

« Io devo camminare con la testa alta: vivere della mia vita individuale e dire ruvidamente la verità per tutte le strade. »
Emerson.

« Mi sono dato a fare il filosofo. »

« Sempre avanti Sa- il filosofo. »

Umberto I.

Margherita di Savoia.

Un premio del valore di lire otto è dato a chi ne spende cinque per abbonarsi al nuovo giornale settimanale diretto da

Pietro Sbarbaro

LE FORCHE CAUDINE

Abbonamento straordinario dal 15 giugno al 31 dicembre 1884

LIRE CINQUE

Detto abbonamento dà diritto a DUE volumi da scegliersi fra seguenti:

E. De Amicis. *Alle Porte d'Italia.* R. Bonghi. *Horae Subsecivae.*
Emma Ivon. *Quattro Milioni.* P. Sbarbaro. *Re Travicello o Re*
E. Imbriani. *Dio ne scampi dagli Orsenigo.* — *Costituzionale?*
— *Regina o Repubblica?*

Dirigere le domande all'Amministrazione delle Forche Caudine, Via dell'Umiltà, num. 79, Roma. Aggiungere centesimi 50 per l'affrancazione dei premi.

SOMMARIO:

Il Re e l'Esercito. — Minghetti sotto processo. — Avvocati e Giudici. — Dichiarazione per uso del Procuratore del Re. — Loggia dei Guardasigilli. — Così la penso. — Professori e Studenti. — Il Presidente Biancheri. — Le due Laure. — Medaglioni. — La Sovranità della Legge. — Un bel Caso.

IL RE E L'ESERCITO

Si fucila!

Si fucila in nome della legge e della suprema necessità di mantenere saldo il vincolo della militare disciplina - cemento poderosissimo dell'unità nazionale.

S. M. il Re, rispondendo agli Avvocati dei colpevoli di indisciplina, che imploravano grazia, *misericordia e non giustizia*, rispose, che, come Principe costituzionale e non assoluto, *doveva* rimettere il supremo giudizio del tremendo quesito ai suoi Ministri, i quali rispondono di tutto, e quindi anche della conservazione ed applicazione della pena di morte ai SOLDATI IN TEMPO DI PACE.

E sta benissimo! Salvo che io, se fossi Re, risponderei diversamente e presso a poco così: Come capo dell'Esercito, secondo lo Statuto, non posso permettere che si dissolva in pace il primo balaordo dell'indipendenza nazionale in tempo di guerra!

Il Capo dello Stato ha parlato veramente da Re secondo la nota teorica che fiorì in Francia, ma sulle Cattedre di Giurisprudenza; ed a quest'ora Esercito e Nazione, Militari e Borghesi sapranno, che del sangue versato per impedire lo sfacelo degli ordini militari non è responsabile il Re, che fece la grazia a Passanante, per consiglio del terribile Tajani - ma sono malleadori il mite filantropo Mancini e i suoi colleghi.

Se si fosse, per assurda ipotesi, trattato di un figlio dell'ottimo Ferracciù, la cosa non sarebbe andata a finire diversamente.

Ed anche la madre di Misdea può ringraziare il Capo dello Stato delle 1000 lire inviate da S. M. - perchè questo è un atto veramente del Re, ma la fucilazione dello indemoniato suo figlio è opera della Legge, che è la ragione senza passione, come dice Aristotele, e dei Ministri malleadori.

Fecero bene i Ministri a non proporre la grazia della vita ad un Re, che, proposta, l'avrebbe firmata?

Domando il permesso di non discutere questa questione, perchè dopo la fucilazione è divenuta peggio che accademica.

Vorrei soltanto, che si abolisse il barbaro istituto di far fucilare i soldati colpevoli dai propri compagni.

Le mie viscere non hanno ancor conseguito un così alto grado di stoicismo — per approvarlo!

Ma vengo a trattare di altre cose, che accademiche non sono — nè per il Re, nè per l'Italia!

Mi prendo la libertà di risalire dal fenomeno odierno delle fucilazioni e della indisciplina, che, purtroppo, viene attestata da quelle, usando del mio diritto di studioso, di indagatore delle leggi, che governano la comparsa di simili fatti morbosi nella vita degli Eserciti e delle Nazioni.

Lascio le cause immediate, e direi tecniche, di costesti fenomeni di indisciplina, perchè sono di competenza degli scrittori di scienza e di arte militare.

Mi restringo a considerare la genesi dei tristi fatti, traendola dalle condizioni universali dell'Italia sotto il Depretis.

L'Esercito non è che la Nazione stessa considerata in uno dei momenti più sublimi della sua vita: quale la Nazione, tale l'Esercito.

Se la Nazione è ordinata e moralmente sana, l'Esercito partecipa a questa condizione di ordine e di morale sanità: se la nazione è corrotta, si corrompono, in una misura più o meno larga, gli ordini della milizia.

È mai possibile che l'ordine regni nella Caserma, quando il disordine imperversa nella Scuola, nella Chiesa, nella Famiglia, nella Città?

Siamo in Roma, vivaddio! la cui storia, che è la storia di tutta l'Italia e dell'Umanità Civile, narra colla eloquenza della sua grandezza e delle sue rovine, ad ogni pagina, questa verità di intuizione, che Montesquieu lumeggiò, dico l'intimo nesso della prosperità e della decadenza civile colla gloria e colla prostrazione delle armi.

Finchè in Roma fiorivano le virtù domestiche, e non si rideva del vizio, come Tacito scrive, fiorivano anche gli ordini politici dello Stato. E in qual periodo vigoreggiava lo Stato, e colla virtù dello Stato mandava lampi di gloria e di disciplina ferrea la Milizia? Nel periodo della vera moralità romana: - quando la Religione informava del suo spirito tutti gli Istituti di una libera società, nè a Cesare la corruzione universale consentiva ancora di deridere impunemente nel Senato i dommi religiosi e le speranze consolatrici del genere umano!

E quando incominciò il popolo sovrano a precipitare in fondo all'anarchia e nella ignominia correlativa dell'indisciplina militare?

Il giorno, che i sacerdoti di una fede estinta si guardavano in faccia sorridendo, il giorno, che diventò di moda l'ipocrisia di una fede ufficiale senza corrispondenza coll'anima di un popolo, che aveva imparato a dileggiare perfino la virtù; le frequenti sommosse del Campo, il disordine delle Caserme, non erano, nel periodo dell'agonia di Roma imperiale, che la sintesi, lo specchio, l'ultima espressione dell'immenso, irreparabile disordine, del morbo senza medicina di tutta l'antica Città!

Guardando, ora, per tanto, nella profondità di questi nostri morbi politici e militari, io, colle leggi storiche della civiltà per guida, criterio e norma delle mie conclusioni, argomento, induco e concludo: che è incominciato per l'Italia, libera e una, un periodo di declinazione manifesta! Io vedo nella frequenza delle insubordinazioni, che è dolorosa necessità soffocare nel sangue, i sintomi di una malattia, che imperversa in tutti gli ordini dello Stato.

Come volete che l'Esercito, che è sangue del sangue nostro, figlio, specchio e immagine della Nazione, non sia turbato dal demone dell'indisciplina — quando l'anarchia regna e governa nella Nazione?

Il Re, a cui deve rivolgersi ogni palpito di speranze italiane, è forse rispettato dalle Fazioni, dai Partiti legali, come dovrebbe — nelle sue prerogative?

Che cosa è ormai divenuta la Corona per i nostri Partiti?

Un sigillo venerato per battere monete!

E poi mi vengano a dire, che sono impazzito, perchè ho osato mettere il dito sopra questa piaga della visibile usurpazione delle Regie Prerogative per parte della Camera Elettiva!

Voi vedete: i Soldati Italiani, a cui è venuta meno la visione di ogni grande Ideale, i soldati, che vedono tutto giorno l'arbitrio, l'insolenza, la disonestà dei Partiti, che vedono il loro Re ridotto ad un semplice ufficio di ponderazione e di equilibrio nazionale, che escono dalle scuole pubbliche ove s'insegna: che Dio è una chimera, che tutta la missione della vita è circoscritta alla durata di un giorno, come volete voi, che questi soldati, nella lunga quiete della pace senza gloria e senza dignità, non si corrompano, non si pervertano, non si avvelenino alle sorgenti avvelenate della vita morale di tutta la nazione?

Indicatemmi, voi, in tutta la storia dell'Umanità, un esempio, uno solo! — di popolo glorioso nelle armi, disciplinato e grande, ma senza fede, senza Ideale.

Erano forse scettici i soldati Romani, che conquistavano il mondo interrogando il Cielo?

Erano dunque scettici i soldati di quei liberi Comuni, che scrissero nella storia dell'eroismo i miracoli della Lega Lombarda?

Credenti furono i Marinai di Lepanto — credenti dall'una e dall'altra parte: e ricordatevi, che un ammiraglio d'Inghilterra, scrivendo sulle cagioni della nostra sconfitta di Lissa, non le ridusse tutte alla viltà di un capitano — ma ne rintracciò qualcheduna nella decadenza religiosa della stirpe latina.

I soldati di Cromwell, che rovesciarono una corrotta Dinastia, si battevano colla Bibbia in tasca.

I Tedeschi, che vinsero a Sedan, e calpestarono il sacro suolo della Francia di Voltaire — appartengono ancora al popolo di Lutero: — ad una generazione cioè di credenti nel Vangelo: e li comandava un Re, che non si vergogna di attribuire a Dio la vittoria delle proprie bandiere!

Col sangue sparso dei soldati ribelli si impedisce

la dissoluzione dell'Esercito per oggi: ma solo il risorgimento morale e religioso d'Italia può salvare il Re e la nazione!

Così la penso.

P. SBARBARO.

MINGHETTI SOTTO PROCESSO

E LA CORONA D'ITALIA

C'è a Bologna un Procuratore del Re?

A questa domanda, io mi aspetto una risata più *inestinguibile del riso* di cui parla Omero: e rideranno saporitamente tutti gli ammiratori di S. E. il Cavaliere della Santissima Annunziata, cugino del Re, Marco Minghetti: incominciando dalla sua giovane ed umanissima sposa (1), la Principessa Laura di Camporeale. Alla quale io sono proprio dolente di dovere subito trancare il riso sulle labbra con la notizia, che se a Bologna esiste ancora una Regia Procura, e il suo illustre consorte non ha il privilegio della irresponsabilità legale, che spetta soltanto al Capo dello Stato, presto lo vedremo, il suo tenero sposo, sul banco degli accusati, come reo di oltraggio alla Corona!

Apriti, o Cielo!

A questa rivelazione tutti gli imbecilli, che pensano col cervello altrui, e venerano in Marco Minghetti un Papa infallibile nelle materie di ortodossia costituzionale, grideranno: Ecco il *Mattoide!* Anche questa è di manicomio! Minghetti *capace di delinquere!* Il devoto servitore di Casa Savoia, colpevole di offesa al Re!

Io lascio passare la bufera di questo vocio stupidissimo, e con tutta la calma di un Brioschi e di un Coppino, pesce senza sangue, rispondo:

Miei Signori! come dice Bismark ai deputati tedeschi, quando lo interrompono: lasciatemi finire il periodo, e poi vedremo da qual parte stia il *Manicomio*.

In quanto alla *capacità di delinquere* io non me ne occupo, nè rispetto a Minghetti, nè rispetto a Chiovetto, come fece il Tribunale di Roma, e, secondo l'opinione mia, senza ragione: perchè il Tribunale deve sentenziare di fatti seguiti, o non seguiti: applicare al fatto la legge esistente e non profferire opinioni sulla interna capacità astratta dei cittadini a commettere reati.

Ritornero su questo delicato tema della *capacità di delinquere* tanto di Chauvet quanto di Depretis e di tant'altri, che vanno per la maggiore: per oggi abbiamo sul banco degli accusati Marco Minghetti, e dobbiamo trattarlo con tutti i riguardi dovuti alle sue buone qualità, a' suoi ottimi precedenti e alla importanza dell'ascrittagli imputazione.

Minghetti ha stampato in Bologna parole, che suonano oltraggio alla Corona, parole, che l'illustre uomo avrà la lealtà di riconoscere per sue: e delle quali io ho meco un esemplare. Il manoscritto di quella pagina, che doveva sequestrarsi, dopo regolare *Processo*, non prima — esiste in Bologna presso gli Eredi di Nicola Zanichelli. Non avendo io, come la Baronessa Ugolini e come il conte Suardo-Secco, la passione degli *autografi*: e dell'egregio Economista Bolognese possego tante lettere preziose — non mi sono procurato l'autografo reo: ma davanti al Magistrato, altri, non io, esibirà lo scritto pubblicato e sin qui lasciato liberamente circolare per tutto il Regno.

E vedete se l'Italia è un paese non *vile*, come cantò in versi, che non morranno, Giosuè Carducci, mio giudice integro, ma *distratto!*

Per quella mia povera *Regina* si fece un fracasso di casa del diavolo, e un presidente, poco erudito, della Camera, presumeva, con poco senno giuridico, che si sequestrasse. . . Adesso non divaghiamo: si tratta di vedere Marco Minghetti nelle *Carceri Nuove*, dove sono stato io, per Dio Santo! io, per avere sputato in aria alla presenza d'un mucchio di fango battezzato, e dove voglio vedere, sotto la custodia del Cavaliere Canepa, anche il canuto Cavaliere della SS. Annunziata, reo di avere oltraggiato il Re, con parole che nessuna lagrima di Donna Laura potrà cancellare! È vero, che il Nicotera per avere sputato peggio di me, e non in aria, in segno di dire: *me ne batto i Baccelli!* ma con espressa, formale intenzione di delinquere, non fu nemmeno molestato; ma il Nicotera si trovava nel recinto sacro dell'*Impunità Nazionale*, dove sembra permessa ogni sorta di delinquenza in pensieri, in opere, e in omissioni; ma la pa-

(1) Così la giudica Emilio de Laveleye nelle *Lettere d'Italia*.

gina stampata a Bologna, la fatal paginetta, che deve render vedova per più di un mese la fervida figlia dell'Etna, (poverina, quanto la compiangio fin d'ora!) non fu stampata nè alla *macchia* nè dalla *Tipografia della Camera*; in questo caso non fiaterci!

Dunque, come dicevo, mentre per me gli imbecilli invocavano ceppi, flagelli, manette, nessuna voce si alzò ad invocare l'azione del Magistrato contro uno scritto ingiurioso a S. M., solo perchè porta la firma di un Cavaliere dell'Annunziata?

Quel che nessuno ha fatto, lo faccio io!

La legge è uguale per tutti!

Io mi volgo a voce e fronte alta, al Guardasigilli, di cui pregio altamente la probità e la virtù antica, e gli dico: Onorando Ferracciù! Qui si parrà la tua nobiltate! Qui non si tratta di denunce anonime, come nella Repubblica di Venezia o nel ducato di Modena, nè delle *calunnie*, che il Machiavelli condanna come peste della Repubblica, ma di *accuse* aperte, pubbliche, le quali il Segretario Fiorentino commendava, siccome fondamento di ordinata libertà.

Io non conservo odio per l'uomo esimio, che, anzi, io lodo per avere fatto un'opera buona scrivendo quel che ha scritto *contro* la Corona: che se nel dire la verità il provetto scrittore oltrepassava i confini della Legge e incespì nel Codice Punitivo, me ne rallegro con la causa della verità stessa, che nel suo processo e nello scandalo della sua condanna, conseguirà un nuovo e sperato trionfo.

Nessuna verità ha mai penetrato nel mondo senza processi, senza scandali, senza ceppi. Si rassegni dunque la nobile Principessa a vedere il suo Marchino colle manette che portarono Saffi, Bilancioni, Comandini, Filopanti, Sbarbaro, e tanti altri: faccia un sacrificio alla Maestà della Legge di questo acuto dolore, che le causerà lo spettacolo di un così illustre marito nell'aula dei Filippini, fra due carabinieri: perchè la Corona riceverà da questo scandalo nuovo e desiderato incremento!

— Fuori la pagina! fuori i lumi! se ci sono: mi pare di sentir a urlare la folla dei cretini, tutt'ora increduli a tanta enormità.

Signori miei! Abbiate pazienza per una settimana

Io ristamperò, tale e quale, quella pagina da incriminarsi; e siccome sono tanto convinto che la contenga un vero reato di offesa al Re, e quindi le *Forche* dovranno, col riprodurla, incorrere nella responsabilità stessa dell'autore per la maggiore pubblicità data alle colpevoli frasi, — e per oggi non mi piace un *sequestro*, così per oggi, ad ogni buon fine ed effetto, mi restringo a indicare al Procuratore del Re di Bologna il luogo preciso — dove quelle si leggono: alle pagine 313, 314 di un breve trattato sulla *Necessità che ogni potestà costituzionale mantenga coi suoi diritti lo spirito delle Istituzioni*.

Sono due pagine: ma col pepe! L'Autore comincia dal discorrere di *abusi*, noti bene l'illmo Magistrato, e di *abusi manifesti e più dannosi* degli altri, e fra tali *abusi* l'A. non si perita di spifferare la *inerzia* e la *mala abitudine* della "CORONA", che DEE... Ma io non voglio usurpare le veci del Pubblico ministero e faccio punto, per volare al palazzo di Firenze ad accertarmi da S. E. il nuovo Guardasigilli:

1° Se le *Forche* saranno sequestrate con e per quella pagina di prosa bolognese.

2° Se a Bologna ci sono Procuratori del Re e Giudici come... a Berlino!

La questione: se la legge sia uguale per tutti gli scrittori in Italia — la risolverà il pubblico e il Tribunale. A rivederci domenica!

P. SBARBARO.

AVVOCATI E GIUDICI

SCANDALI GIUDIZIARI

Con sentenza del 17 di Giugno 1884 la Corte di Appello di Ancona, preseduta dall'intero e dotto Magistrato, il Commendatore Pellegrini, a cui faccio le mie congratulazioni, assolveva dall'imputazione di oltraggio al Giudice Gavino Tola, del Tribunale di Civitavecchia, il già mio discepolo nell'Università di Macerata, Avvocato Vittorio Corbucci, autore di pregiati lavori letterari, figlio di Magistrato, essendo suo padre, il Cav. Filottete Corbucci, presentemente Consigliere degnissimo della Corte di Appello di Aquila.

Nel prossimo numero, sotto forma di lettera a S. E. il Ministro Guardasigilli, entrerà nel santuario della Giustizia a contemplare uno scandalo, di cui, mentre sto scrivendo su *Emérico Amari e la Scienza*

delle *Legislazioni Comparate*, cerco indarno un esempio simile negli Annali Giudiziari di tutte le nazioni civili. Ho consultato la storia della Magistratura in Inghilterra, in Francia, in Germania in Austria... sono già arrivato nella Spagna, e non ho trovato nulla di simile, di così mostruoso.

Il signor Corbucci era stato condannato ad un mese di carcere, come me, in nome dell'articolo 258 del Codice Penale, che fu applicato a me nel maggio 1881, qui in Roma, e dagli stessi Magistrati di Roma, Scalfari, De-Gaeta, Pavone e Collenza, che condannarono me, e dei quali citai i nomi nel *Programma delle FORCHE*.

E lo stesso Defalco, che nelle *Forche* ricordai con onore, fece assolvere il giovane egregio. Per l'onore d'Italia nella Cassazione di Roma ci sono Magistrati che, colla spaziosità dell'intelletto, tengono alto il concetto della giustizia nello spirito delle moltitudini. Onore ad essi! Onore all'on. Stefano Luciani S. Procuratore Generale, che fu pari al proprio ufficio in una vertenza, che ha profondamente commossa tutta la Curia di Civitavecchia e quella di Ancona, la quale, per organo del suo maggior lume, l'illustre Avv. Carlo Ferroni, fece atto di solidarietà nobilissima davanti a quella Corte degna di encomio.

A rivederci domenica!

P. SBARBARO.

Dichiarazione per uso del Procuratore del Re

Come sta scritto nel *Programma*, io mi propongo di svolgere e difendere *usque ad finem* la convinzione, manifestata nelle mie opere, che la Corona d'Italia deve aumentare di autorità effettiva e compiere un ufficio sempre più alto e poderoso nell'economia della nostra vita politica e sociale. Conseguentemente io sarò forzato più volte dalla logica di questo convincimento a parlare della *Monarchia*, della *Corona* e del *Capo dello Stato* con tutta quella indipendenza e libertà di parola, che la scienza ha sempre rivendicato verso e contro tutti gli ostacoli, gli abusi, le consuetudini, e le stesse leggi esistenti in nome della Sovranità del Diritto e della Ragione, che è la prima ed ultima Autorità della terra. Or bene: siccome in Italia il Pubblico Ministero versa in quelle condizioni di intelligenza e di morale capacità di cui fanno testimonianza non ricusabile i più autorevoli Magistrati nei loro libri e nei loro discorsi, così per evitare al mio Giornale il fastidio di inutili persecuzioni per parte del Procuratore del Re, pubblico; la seguente *dichiarazione*: Discutendo le prerogative del Monarca, io esercito un diritto, che lo *Statuto* non mi nega, e che se mi negasse rivendicherei, del pari, in nome di quel diritto superiore e anteriore a tutti gli *Statuti*, che risiede in ogni popolo, il diritto, cioè, di modificare progressivamente ed anche abbattere una Costituzione rimasta inaccordabile coi bisogni e coi progressi della civile società.

Io mi fido sulla parola e sullo spirito del nostro *Statuto* per richiamare all'osservanza dell'una e dell'altra tutti i *Poteri*, che se ne sono allontanati; e se il Re per ragioni onorevoli si interpretasse fuori dello *Statuto* e seguisse la corrente di un'interpretazione arbitraria, frutto di un'opinione pubblica errata, io griderei al Re: *mala via tui!*

Il Capo dello Stato è indiscutibile e indiscutibili sono i suoi atti, ma non in modo assoluto, perchè l'assoluto è fuori di ogni politico ordinamento. È irresponsabile e indiscutibile soltanto *come Re Costituzionale*, che vuol dire dentro i confini delle sue prerogative costituzionali, in quanto opera in conformità dello *Statuto*; fuori di questi limiti cessa questo privilegio, e *si* sorge nel popolo, in ogni cittadino, il diritto e il dovere morale di esaminare *ciò che fa e dove va!*

Un Monarca costituzionale può escire fuori della legge fondamentale in due modi: o usurpando poteri, che quella non gli dà, o non esercitando quelli che essa gli conferisce!

Nel primo caso si verifica il doloroso conflitto tra i vari poteri pubblici, che piglia titolo e forma di *Rivoluzione*, che è la affermazione di un diritto popolare sconosciuto dal Re e superiore al suo mal talento.

Nella seconda ipotesi nasce, come rimedio legale, la *Rimprova*.

Determinata così la mia posizione di diritto e di fatto verso la Corona, egli è chiaro, che il biasimo di un indirizzo di Lei da me disapprovato verrebbe sempre a cadere non sulla persona indivisibile del Re, ma sopra coloro, che ne usurpano e manomettono le legittime facoltà. Al Re la lode di eccessiva delicatezza, colpa sempre gloriosa per i sentimenti da cui procede, per l'intenti a cui si indirizza: ai partiti la riprovazione e la condanna del loro egoismo imprevedibile!

E siccome con un Pubblico Ministero, come funziona in Italia, le precauzioni non sono mai soverchie, aggiungo una breve avvertenza.

Io distinguo tre cose, tre enti, tre aspetti nel Principato.

1° La Monarchia, come complesso degli Ordini Politici esistenti.

2° La Corona, come Ordine, Istituto e parte altissima della Costituzione.

3° Umberto I di Savoia.

La Monarchia e la Corona, così astrattamente considerate, come stanno nella storica loro realtà, in Italia, sono materia di libera discussione e sindacato perenne. Umberto I è fuori di ogni controversia.

Ma lo andamento quotidiano dello Stato, anche per tutto ciò che può dipendere dalla Corona, considerata come persona morale, intendo esaminare e discutere, lodare o biasimare secondo che mi sembrerà utile o dannoso all'Italia. Portiamo un esempio, per agevolare al Pubblico Ministero la retta intelligenza di questa mia propaganda in favore della Corona utile e contro il concetto di una Corona inutile e conseguentemente sempre dannosa: a sé stessa e all'Italia.

Ecco l'ipotesi: I ministri lasciano cadere nel ridicolo o nel

fango quell'alta prerogativa della Corona che è la nomina dei Senatori; io non mi occuperò di S. M., che legalmente è moralmente e penalmente irresponsabile di una cattiva scelta, imputabile a Ministri disonesti, che cercano coprire di fango e di ridicolo la Corona coi loro atti ridicoli ovvero odiosi. Ma dirò alla Corona, considerata come Ordine, Istituto, non dovrei lasciarti imporre quelle nomine scandalose!

Altra ipotesi: il Re esercita il diritto di grazia troppo lealmente; rimettendosene al consiglio dei suoi Ministri. Se il Ministro è un Varè, un Ferracciù, un G. Zanardelli, sarà esercitata quella reale prerogativa con scrupolosa proibita. Ma venga alla Guardia dei Sigilli dello Stato un avvocato disonesto, e consigli al Re grazie che offendano la pubblica coscienza. Io non dirò nulla del Sovrano; ma biasimerò senza riguardi l'atto pubblico che fa danno alla Corona prima e alla morale pubblica per opraressello.

Del resto facciamoci a parlare chiaro, Onorevole Procuratore del Re! Se non mi perseguiterete, mi farete un piacere: se mi disturberete, me ne farete due! Perché accrescerete la forza, l'estensione, il credito dell'opera mia, della mia propaganda contro il vizio *formalismo* politico, che mi disonora e rovina l'Italia: Guizot *procedendo* Lamennais, sotto il ramo secondogenito dei Borboni, non salvò la Corona, nè provò che Lamennais avesse torto!

Io riconosco il diritto di Savoia tutte le specie di diritti, naturali, e sopra naturali, positivi e negativi, umani e divini.

Gli riconosco il diritto d'innalzare alla dignità di Guardasigilli un Pierantoni: come ammetto, che potrà un giorno nominare Presidente del Consiglio un Zeppa, un Medoro, un Giovagnoli, un Lazzaro, un Lugli, un Arbib, se si trovi ancora un Collegio che lo ricrei *Legislatore*, un Cesare Orsini, un Avvocato Palomba, romano, un Santini, che è troppo giusto venga anche lui in mezzo a tanto senno, un Costantini, un Biondi, se l'antico Maestro di Ballo sarà rifatto *Legislatore* dalla Città di Capitegli, di Vico e di Pessina! Ammetto che S. M. possa dare il titolo di Marchese di *Roccabruna* o di *Castelbianco* all'industre e benemerito Chiovetto, pari, se non superiore, per onestà, rettitudine e disinteresse, ai *Pretoriani* di certi Ministri. Tutto posso ammettere per la persona sacra e inviolabile di Umberto: ma c'è una cosa, che non riconoscerò mai lecita, e combatterò sempre ad oltranza — chiunque ne sia l'autore — ed è la facoltà di depravare la coscienza pubblica in nome del Re! Che Umberto I di Savoia abbia scritto a un Ministro dell' I. P. oggi sepolto vivo, dandogli dell' *Aff. Amico*; che abbia, sulla proposta di quello, nominato *Ufficiale della Corona* il Corio, apologista di *P. Ceresa* e detrattore di *Foscolo*; è cosa che non mi riguarda, e di cui, filosoficamente, come Pilato e l'Avvocato Azzeccagarbugli, mi stralavo *ambo le mani*: sono faccendole che riguardano gli autori! Ma nessun Procuratore del Re, fosse anche il redivivo ornamento di questo Istituto, nei primordi delle italiane franchigie, fosse un Diomede Marvasi, mi imporrà silenzio — o mi vieterà di gridare ai quattro angoli della terra italiana: che la Corona non deve lasciarsi trascinare nel fango di cotali malediverie — appunto perchè è e deve rimanere irresponsabile, inalienabile, circondata di universale reverenza: non solo sui giornali, che si stampano, ma nei privati convègni — dove si parla del Re fuori di ogni giurisdizione e colla massima libertà. E dove io, mosso dal fermo proposito di impèire la morale declinazione della Corona, osassi un giorno, senza entrare nella Reggia, far conoscere alla Reggia ciò che si pensa nella Piazza di certi atti, che portano la firma del Re? *Oportet ut eveniant scandala*, dice S. Paolo citato da Rocco De Zerbi.

Nè io scrivo per i begli occhi di Margherita Sabauda, o per cortigianeria verso il re gentiluomo e leale: ma per l'Italia, prima, e per la Dinastia, che è parte dell'organismo e della storia italiana. Liberissimo Umberto di non amare per sé gli splendori del trono: tanto dispregio delle grandezze umane io l'ammirai sempre nelle teste incoronate, da Giuliano l'Apóstata a Leopoldo di Sassonia-Coburgo, eletto Re dei Belgi nel 4 di Giugno 1831, salvo errore. Ma la Corona è deposito sacro non di onore dinastico, personale soltanto: non è un patrimonio esclusivo di Umberto e dei suoi legittimi discendenti, o dei suoi ascendenti gloriosi; se Umberto se ne facesse questo concetto, non estenderebbe il suo sguardo mentale a tutte le faccette di quel luminoso poliedro, che è l'Istituto, l'ufficio, la destinazione di un Re!

Nella Corona è più che il fulcro di tutto lo Stato, è più che il simbolo della Sovranità nazionale, è più che la Maestà dello *Imperium*; risiede in quella *Morale* supremo, è il *Tribunato* più eccelso di quella *Moralità*, di tutti quei principii di vita superorganica, onde le moderne congregazioni civili abbisognano più che della luce per vedere, più che del carbon fossile, più che del *quano* delle isole di *Chinca*, più che delle Strade Ferrate, più che della incorrotta arma dei Reali Carabinieri, più che dei Procuratori del Re: — sì, più che della tua opera tanto necessaria, o vindice custode del *Diritto*, che mi leggi con tanta trepidazione e da un istante all'altro temi o spero di vedermi precipitare da queste serene altezze filosofiche nelle tue grinfie! — per non andare a rotoli, per non precipitare nel fango di una democrazia utilitaria, di una vulgoeranza onnipotente, sepolcro, come dice Tocqueville, di ogni umana dignità, di ogni umana eccellenza, di ogni umana grandezza!

I popoli si specchiano nella vita, nei costumi, nelle amicizie, nel contegno, nelle parole e perfino nei silenzi filosofici del Re. Il Bagehot, nella *Costituzione d'Inghilterra*, ha mirabilmente scolpito questa intima, inavvertita, recondita corrispondenza fra la persona del Monarca e le classi più numerose, del tutto incapaci di farsi un'idea di ciò che è la Costituzione, *incapaci di sperimentare le minime affezioni per le Leggi astratte*.

« Il gran numero, osserva l'insigne pubblicista, pensa alla Regina più che a tutto il resto; ed ecco ciò che conferisce all'ufficio della Regina un valore così prezioso. La Repubblica non ha che idee difficili ad essere affermate nella sua teoria di governo; mentre la Monarchia costituzionale ha il vantaggio di presentare un'idea semplice, e racchiude un elemento, che può venir compreso dalla moltitudine dei cervelli umani, pure offrendo i problemi complicati delle sue Leggi e dei suoi Principii alla curiosità delle menti più rare. »

In sostanza, conclude il Bagehot, il Principato è una forma di governo che concentra l'attenzione pubblica sopra una persona i cui atti interessano tutto il mondo, dovechè sotto

la Repubblica questa attenzione si sparpaglia sopra molti uomini — le azioni private dei quali non interessano punto.

Qui vi aspetto tutti, o censori della mia propaganda per il rialzamento della Legge Autorità! E su questo punto delicato, luminoso ed alto, direbbe l'Alighieri, si parerà la tua nobiltate, o Procuratore del Re!

PIETRO SBARBARO.

LOGICA DEI GUARDASIGILLI

Io salutai con gioia l'elevazione del intemerato Sardo all'ufficio di Guardasigilli, perchè nell'esempio della sua vita c'è più che un simbolo, una promessa di rigenerazione morale per l'Italia, assetata di moralità. Ma mi duole che sotto il suo governo seguano fatti, che non vorrei vedere. Eccone uno, che fece gran meraviglia in tutta la Magistratura d'Italia; il signor cav. Giulio Cesare Bonafini, sostituto Procuratore Generale ad Aquila, fu traslocato nientemeno che a Roma! Egli farà il paio con quel Lorenzo Mazza dei Piccioli, che un Barcelli non si vergognò di far nominare commendatore, dopo che l'onesto Zanardelli, sulla cui coscienza pesa la colpa di averlo chiamato a Roma, non aveva creduto di proporre all'augusta firma del Re tale onorificenza: onorificenza che tutta la stampa biasimò, perchè data alla vigilia del mio *Processo*. Per far sentire tutta l'enormità di questa traslocazione mi basta avvicinare due nomi: un Clemente Marinelli, lustro, decoro, ornamento della Procura Generale di Bologna, rilegato a Lucca, fra i bambini di gesso, e un Giulio Cesare Bonafini, tanto minore di quello, innalzato con volo *aquilino*, dagli Abruzzi sino alla terra classica del Diritto!

Sono cose dell'altro mondo.

P. SBARBARO.

Così la penso!

« La noblesse s'en va! dit-on.
« Il en reste une: celle des hommes indépendants.
« A. DE GASPARIN ».

Così la penso! era il titolo di quella *Cronaca Politica*, che il Gioberti nel *Gesuita Moderno* chiama *elegante*, pubblicata da Filippo De Boni all'aurora del nostro risorgimento. *Così la penso*, è l'ultima parola di uno scritto poco elegante ma molto generoso di intenzioni, che il conte Ignazio Lana pubblicò nella *Scintilla Bresciana* del 14 di maggio 1884 contro la schifosa e lurida genia dei *Lacchè*, o vogliamo dire dei *servili* verso il potere dominante in ogni epoca della civiltà. E *Così la penso* è la mia antica, immutata, e se piace a Dio, non mutabile divisa.

Le mie opinioni, i miei giudizi, i miei apprezzamenti, direbbero i nostri redivivi Ostrogoti della stampa prezzolata, faranno *inarcare le ciglia*, come l'ottima poesia vagheggiata dal mio compaesano Gabriello Chiabrera, secondo narra il Cardinale Sforza Pallavicino nel trattato stupendo del *Bene*. E che mi importa? Non basta dare dell'*eccentrico*, del *matto*, del *mattoide* a uno scrittore, che, sciolto da ogni vincolo inonorato di Setta, di Parte, di Fazione, colloca la sua gloria, il suo *punto di onore*, la sua celeste voluttà nel dire a tutti e su tutto, ciò che egli onestamente, sinceramente, profondamente, candidamente, crede la *verità*. Bisogna convincerlo di errore, bisogna provare colla storia, colla scienza, colla logica in mano, che egli si inganna. Allora, ma allora soltanto, che i miei stupidi detrattori avranno accettata questa pubblica sfida e mi avranno convinto di errore intorno ad un solo dei miei giudizi, io li crederò degni di qualche considerazione. Prima, per Dio santo! no.

Oggi voglio provarmi a scandalizzare con qualche *eccentricità* di apprezzamenti il gregge servilissimo dei nostri goccioni politici, che giurano sulla parola di pochi gazettieri *cointeressati* a mentire per la gola e adorano gli Idoli secondo le indicazioni di quelli.

Io credo, che il compianto Deputato di Vigevano, exempli gratia, Luigi Costa, uomo semplice nel cospetto di Dio, e appena ricordato nella Istoria del nostro Parlamento, fosse più degno di presedere alla Camera Elettiva di quel figlio non immemore di Luigi Carlo Farini, che a me non ha mai fatto nulla di male, che mi usò anzi qualche cortesia come Presidente della Camera, e verso il quale non ebbi mai alcun motivo di odio nè di vendetta; e non di manco, per amore della mia patria, del vero, della Monarchia, velli fare discendere dal seggio, secondo me, meritato.

Io li conobbi entrambi.

Luigi Costa fu uomo di singolare innocenza di vita, rettitudine di animo ingenuo, pietà verso gli infelici, e astinenza dalle cose altrui. Incapacissimo egli fu di stendere la mano, ignobilmente ladra, sulla sfera dell'altrui diritto, che è l'aurora della santità impartita, non dal Legislatore terrestre, ma dallo stesso Autore increato della natura e società umana ad ogni persona che viene su questo teatro del mondo. Egli non avrebbe mai rubato la pecora al suo vicino, nè alterati i termini del campo nott-tempo, nè calleggerite, il prossimo suo, nè ingravidata l'altrui consorte, o alligierite, come direbbe il Manzoni, le fatiche della vendemmia ai contadini dell'emulo suo. Non era un miracolo di ingegno, nè sapeva scrivere con leopardiana venustà di stile e purità di lingua, come un Paolo Costa, od un Pietro Giordani. Poteva alcuna volta cadere in distrazioni, ma non colpevoli mai, come fu quella di un ministro ancora vivo, che per distrazione, e per più di un mese, sbagliò il talamo nuziale, scambiandolo con quello della propria cameriera, quasi traducendo letteralmente il proverbio toscano, che dice di un uomo distratto: *o che dorme colla serca?* E a questo luogo, fra

parentesi, e sempre per vie meglio dimostrare il mio ostinato amore della verità, lasciatemi significare una mia convinzione, che sarà forse erronea, ma che desidero vedere confutata prima di abbandonarla. La convinzione è questa. Un uomo, sia pure dotato della parola magica di un Cordova, di un Grimaldi, di un Rattazzi, abbia pure la scienza matematica di un Cremona, l'erudizione molteplice di un Bonghi, l'esperienza di un Depretis, la prudenza civile di un Pasquale Stanislao Mancini, — se andasse soggetto a simili distrazioni per vizio organico di cervello, non potrebbe mai essere degno di stare a capo dei negozi suoi interni suoi esterni della nazione. Avvegnachè il buon senso dica ad ognuno, che ne sia fornito, che chi in casa sua non è capace di distinguere con precisione la porta della camera dove dorme la serva da quella dove riposa la propria moglie — può sbagliare nell'indicare al Re e al popolo la via che conduce alla naturale alleanza dello Stato, e invece di prendere la strada di Parigi andare a Berlino! Non so se mi spiego. Tale era anche il sentimento espresso da Giuseppe Giusti nel suo *Epi-stolario*.

E vedete, che cosa sono le distrazioni eziandio non colpevoli della gente, che tiene in pugno la sorte delle *cose universali*, come direbbe il Guicciardini. Lo stesso compianto ottimo Costa me ne somministra un esempio. Deputato del Maggior Numero, come si addiceva alla sua condizione di ricchissimo proprietario, e di intelletto assai circoscritto, promise un giorno a Q. Sella, Ministro dell'Erario, di dargli il suffragio favorevole in una votazione palese di grandissimo momento. Ma venuto il momento di rispondere all'appello nominale di Giuseppe Biancheri (il giovane Farini non era ancora a quel seggio), il buon deputato di Vigevano rispose *no* invece di *sì*, e per inavvertenza.

E non di meno, ripeto, quell'eccellente lomellino io lo giudico più degno di presedere alla Camera elettiva di Domenico nostro. È un convincimento, che va rispettato quanto la proprietà dei sigari che vende di notte sull'angolo del palazzo Chigi in piazza Colonna quel povero vecchietto.

Tutti sanno che profondo odio immortale, odio cartaginese, io professi per la memoria del Ministro laido, che precipitò con tanta ignominia al potere. Eppure io detestò qualcheuno anche più di lui, ed è la generazione dei codardi che lo tollerò, lo blandì, lo gonfiò e incensò, davanti e di dietro, a destra e a sinistra, per la bellezza di più che tre anni! In un paese meno corrotto dalla doppia maledizione del dispotismo e delle Sette, quello sciagurato non si sarebbe mantenuto in seggio due settimane. P. S. Mancini, nel 1862, nell'aria non corrotta di Torino, regnante il Re galantuomo, dopo tre settimane dovette escire dal Ministero dell'Istruzione Pubblica e per motivi tutt'altro che politici, ma gravi, delicati e così profondamente morali, da farci non poco meravigliare, nel 1884, come lo stesso personaggio possa rimanere a capo del più delicato ramo della pubblica cosa. Ma questo geloso articolo passerà altra volta sotto le *Forche*.

Eccovi un altro paradosso, tutto mio.

Se la coscienza umana mette al bando del civile consorzio, più inesorabile della legge scritta, un povero legnaiuolo che stupri una bambina di anni nove, un Ministro di Stato, che abbia sulla coscienza non una ma quaranta o cinquanta di siffatte turpitudini, dovrebbe per lo meno scomparire dalla scena del mondo.

E la mia ragione, come la mia coscienza, si confondono davanti a questa mostruosa contraddizione di un popolo, di un Regno, di una Repubblica, che in tutte le scuole fa insegnare il rispetto della famiglia, e vede, senza raccapriccio, alla presidenza dell'Assemblea venturieri senza morale, che vivono in istato di concubinaggio, e tollera Ministri capaci di abusare perfino di bambine povere dai 9 ai 12 anni. A me ripugna il pensare che tutta la forza delle leggi e dello Stato abbia per fine il difendere la civile società contro gli attentati dei teorici e degli apostoli del finimondo, che vogliono abolire la famiglia, e d'altra parte i primi dignitari dello Stato diano l'esempio della massima violazione di quella.

È mia profonda convinzione, partecipata forse da più di un Messinese, che l'infelice architetto Falconieri — tutto pesato e computato — sia più degno di stare a capo della Corte dei Conti del suo amico d'infanzia, il senatore Caccia, e meno indegno di occupare il seggio di vice-presidente del Senato.

Il compianto Fedele Albanese, onore della stampa italiana, dichiarò *mascalzone* un noto deputato. Il Re Umberto I, opinando diversamente, lo nominò, in virtù delle auguste sue prerogative, senatore del regno.

Ho la temerità di credere che, fra l'opinione del lacrimato patriota e l'alto consiglio del Re, la coscienza del popolo italiano possa liberamente risolversi anche in favore della prima. Potrebbe errare: perchè io non tengo per infallibile neppure un intero popolo: ma anche un Re buono, e sagacissimo, può andare soggetto all'errore.

Capisco che per pensare e scrivere con tanta indipendenza dal *cerimoniale* dell'ipocrisia e delle menzogne convenzionali, bisogna sentirsi l'animo che vince ogni battaglia, come dice Dante, possedere un *intelletto agguerrito*, come dice Luigi Boldrin, sindaco di Castel d'Ario, nel Mantovano. Ma di queste coscienze, viva Dio! non è spezzata la stampa: e per esse il conte Agenore De Gasparin, ne suoi *Pensieri di libertà*, lasciò scritto la stupenda frase: « Tutte le aristocrazie si dileguano. Resta solo quella degli uomini indipendenti! »

P. SBARBARO.



PROFESSORI E STUDENTI

SCANDALI UNIVERSITARI

Nessun giornale di Roma ha fatto parola di uno scandalo enorme, che ha funestato in questi giorni di esami l'aula della prima Università del Regno per opera del genero di S. E. il Ministro Mancini.

Il silenzio delle gazzette di Roma non deve far meravigliare a nessuno, il quale ricordi quale rete di interessi occulti e palesi si stenda, polipo immenso e schifoso, sopra i principali organi della così detta opinione pubblica, manipolata da quattro o cinque gruppi di gente in cui la dottrina è pari all'onestà.

Il Professore Colonnello Territoriale, genero del suocero Ministro, richiamato all'ordine dall'illustre Presidente, che onora la Facoltà Legale colla scienza, rispose, colla petulanza propria di chi non sa e vuol parere di sapere, che il suo dovere l'aveva fatto sui campi di battaglia, cacciando l'Austria dalla Venezia, ma che si accorgeva, che Austriaci ce ne erano rimasti ancora in Italia. Vi lascio immaginare il riso omerico e lo scandalo degli studenti.

Si dice, che l'onorevole Schupfer abbia risposto colla misericordia del silenzio a quella grottesca *sor-tita* da Caserma, in Ateneo; ma abbia dichiarato al Coppino: o fuori Pierantoni o fuori io! Bravo Collega, bravo! Ma sarà capace di tanta fermezza un Schupfer?

Vedremo se per il genero del suocero Ministro ci sarà il Consiglio Superiore. Io, per mio conto, ammonisco i signori Coppino e Martini, che se credessero di chiudere l'altro occhio, sbaglierebbero: se lo scandalo rimanesse impunito, mi vedrei costretto a promuovere un'agitazione di tutta la Scolaresca e di tutto il Corpo Insegnante contro la stessa loro presenza a capo degli educatori italiani!

P. SBARBARO.

IL PRESIDENTE BIANCHERI E I DIRITTI DELLA STORIA

Avete udito?

Alla Camera parlava Bertani, il fiero Medico, che nelle sue *Lettere d'Ultime Tombe*, contro Giuseppe Lafarina e contro Cavour, trovò modo di ricordare anche il mio povero nome; cosa di cui lo ringrazio.

Parlava la mente più politica e più ricca di pratiche vedute, che splenda sulle alte cime della sinistra estrema — dopo l'eroico Cavallotti, e, con lucido presentimento delle prossime burrasche, l'acuto scrutatore de' morbi umani e dell'avvenire alzò l'occhio dell'ingegno veloce a considerare la genesi, lo stato odierno, le infermità, i pericoli, gli uffici e i difetti del Principato, che unificò la nostra Patria.

A quel punto Giuseppe Biancheri interruppe l'oratore ascoltato, e lo ammonì con questa grave e memorabile avvertenza:

« Onorevole Bertani! Lasci stare la Monarchia. È troppo a noi superiore. La storia potrà un giorno discuterla, non noi, qui! »

Di queste profonde sentenze ne escivano un giorno dal labbro dei Presidenti come Adriano Mari, — non ne profferì mai il figlio non indegno di L. C. Farini.

Ma per essere grave e solenne quell'avvertenza dell'uomo onorandissimo, — non mi comparisce meno erronea e pericolosa.

Contraddico un Biancheri con il rispetto — che mi ispirò sempre — la illibatezza della sua vita di uomo e di cittadino: per averlo seguito, dal 1854, quando dalla sinistra subalpina combatteva la spedizione di Crimea, in tutto il corso della vita parlamentare, al governo della marina, fuori del governo, e sempre riscontrato nel mio concittadino di Ventimiglia costanza di convinzioni e lucido buon senso. Errava il Lodi, nel suo scritto *Pietro Sbarbaro*, scrivendo, che l'On. Biancheri, benché tenerissimo del principio di autorità, pur mi onorò della sua protezione, anche quando ero in guerra con coloro che disonorano quello con arbitri amministrativi e male opere; io non ho mai sperimentato la protezione di G. Biancheri; ma ne ho sempre ammirato la figure franchezza e la esemplare lealtà.

Tornando ai *diritti dell'istoria*, vediamo se l'On. Presidente dei Deputati l'invocasse a proposito e con ragione.

Questa è per me una questione quasi personale; perchè dei *diritti dell'istoria* rispetto al Re, alla Corona, alla Monarchia, è un po' di tempo che ne uso — secondo coscienza, studio e ragione mi dettano. Deputato dell'Estrema Destra — per respirare aria più pura — non parlerei diversamente di quello che scrivo. E se l'On. Biancheri mi richiamasse all'ordine, ecco come mi giustificerei, con calma e serenità di parola.

Onorevole Presidente!

« I *diritti della storia*, che Ella riconosce per coloro che verranno, sono di due specie, abbracciano due ordini di relazioni, sono due forme dell'umana coscienza applicata al giudizio di tutto quello che passa sotto l'impero della ragione.

« Vi è un *diritto* della posterità — a giudicare liberamente i fatti compiuti, irrevocabili, che Dio stesso non potrebbe fare che non sieno stati; e questo, Onorevole Presidente, è *quel senso di poi, onde sono piene le fosse*, come dice il proverbio.

« Ma vi è un'altro *diritto della storia*, del quale forse l'ottimo Presidente, stando al fresco sotto i paterni olivi di Ventimiglia, non ebbe tempo, né occasione di meditare abbastanza il processo, le ragioni, ed il moto, benché in nome della *storia*..... antica, i suoi colleghi della Sinistra Subal-

« pina, nel 1854, lo deputassero a confutare il Ministro Giacomino Durando, che aveva difeso la spedizione di Crimea.....

A questo punto, naturalmente, i più ebeti fra i nostri Legislatori mi interromperebbero tumultuando, come un branco di pecore fuggenti; ma l'ottimo Biancheri, sempre per amore dei *diritti storici*, mi *proteggerebbe*, ed io continuerei così:

« Ora, vede, Onorevole Presidente, a quali conseguenze si andrebbe incontro col vietare ai vivi quel dritto, che Ella riconosce solo per i nascituri verso i sepolti. Si verrebbe a questa conseguenza: che l'umanità avrebbe bensì la magra consolazione di rivedere le bucce ai Re, alle Regine, ai Ministri porci, ladri, traditori, asini e vili, che si trovano da lungo tempo innanzi al Giudice Eterno, a ricevere il condegno castigo; ma non avrebbe, questa povera umanità, il mezzo più efficace per impedire ai Re ed ai loro ministri le opere malvage.

« Vi è una *storia* già scritta nel gran Libro dove studiarono Montesquieu, Vico e Laurent, che ha fatto un'opera di *filosofia della storia*, e non un'opera di *critica storica*: come dice quella Cariatide cospicua dell'Università di Roma, che tutti veggono, anche di lontano — nell'on. Senatore Pierantoni (1); ma vi è una *altra storia*, ed è quella che si sta scrivendo ogni giorno: la storia che facciamo tutti, da Umberto quando firma i decreti presentati dai ministri, all'ottima Baronessa Magliani quando induce il suo valoroso consorte a concedere tre milioni di più per la riforma universitaria, gentile pensiero di donna erudita, che la storia ha registrato con caratteri adamantini sotto la rubrica dell'anno 1884.

« Dove incominciano i *diritti* della prima e dove finiscono quelli della seconda, di queste istorie? Io voglio che il presidente me lo indichi col suo campanello vigile questo confine: se devo ottemperare al suo richiamo all'ordine! Voglio sapere subito se il diritto della storia a giudicare il passato incomincia a sorgere, a spuntar dal nulla, il giorno dopo che un re è sceso nella tomba, o quello in cui si è messo a letto, senza poter più fare un atto di sovranità, ovvero dopo trenta, quaranta anni, o sessanta, *dopo la sua morte*, come scrissero i Pisani a piè del monumento innalzato a Pietro Leopoldo, Gran Duca di Toscana, sulla piazza di *S. Aterina*!

Certo lo spirito pronto del nobile Biancheri non resterebbe impacciato a trovarmi una risposta. È Ligure, ardita prole, marinaio di lungo corso nel mare magno del Parlamento; e potrebbe farmi tacere, specie coll'autorità presidenziale del campanello.

Ma tacendo io, farebbe silenzio la ragione e il diritto della Storia?

Non credo.

Anche sotto Luigi Filippo i diritti della storia si arrestarono alle porte del Parlamento di Francia. Ma che valse a quel Re, a quella Corona, il silenzio obbligatorio imposto dal *Galateo* costituzionale ai rappresentanti della nazione? Per quelle porte del palazzo Borbone per cui fu vietato, per 18 anni, alla storia di penetrare colla *parola*, entrò nel 1848 il popolo col *fuocile*. O non sarebbe stato meglio, per il figlio incoronato di Filippo *Egalité*, che la storia colla sua *parola* fosse entrata prima del popolo col suo *fuocile*? E potrebbe, in coscienza, l'onorevole Biancheri rendersi mallevadore, e dimostrarci, che se la *storia*, che si fa, giorno per giorno, avesse potuto per bocca di un Toqueville, di un Girardin, di un Laboulaye, far sentire nelle Camere Francesi quelle dure verità che più tardi l'Esule scononato di Claremont, in Inghilterra, ebbe la sterile consolazione di leggere al proprio indirizzo nella storia di Louis Blanc e della contessa D'Agout, non sarebbe quel principe morto sul trono?

Dalla cortesia e dalla coscienza di G. Biancheri attendo una risposta per la prima volta che lo incontrerò non alla tribuna... ma al *Caffè Morfeo*.

PIETRO SBARBARO.

(1) Nella prima parte della sua *Storia del Diritto Internazionale*.

Le due Laure

LAURA BEATRICE MANCINI-OLIVA LAURA CAMPOREALE VEDOVA MINGHETTI

Incominciamo dalla più bella, dalla più dotta, dalla più virtuosa: — perchè morì esule, e peregrinando da Napoli, a Torino, a Firenze, dove rese l'immacolata anima a Dio, lasciò sul suo passaggio un profumo di quella buona memoria, che è come l'odore che lascia l'olibano consumato in un tempio.

È morta, da parecchi anni, e se ne può discorrere con tutta libertà; con tutta quella libertà di critica, che l'Onorevole Biancheri ammette per l'istoria del passato, ma non concede ad Agostino Bertani, per impedire la caduta della Monarchia, nel presente.

Fu un miracolo di avvenenza, di bontà, pietà verso gli infelici, e soprattutto di fedeltà coniugale. *Donna intemerata* la proclamò il mio compianto amico Siotto-Pintor, e quanti la conobbero fecero eco a quel solenne giudizio del sardo Magistrato.

Un futuro Ministro dell'Istruzione Pubblica, che a me fece di molto male, (ma ora è morto e Dio l'abbia in gloria!) un giorno a Torino, mentre l'esule marito stava in Tribunale a difendere vedove e pupilli, ovvero ladri e grassatori, si inginocchiò innanzi alla santa donna facendole una dichiarazione di amore. E la sposa esemplarmente fedele gli rispose con un atto di così sublime disprezzo, che costrinse il reo paino a riprendere il cappello con fronte umiliata.

E questa è vera gloria! Io ho letto poco delle poesie di Donna Laura Mancini, che ultimamente furono raccolte in un volume dal Lemonnier e pubblicate con la prefazione di T. Mamiani. Ignoro se nella gerarchia delle nostre glorie femminili la si debba mettere più in su o più in giù della Principessa di Galati, Rosalia Turrisi-Colonna, della Rosalia Amari, ora Marchesa Denti di Piraino, e di sua figlia. Ricordo, che scrisse un dramma: *Ines de Castro*, che fu rappresentato a Torino, e mi pare che non ottenesse un grande trionfo, perchè la sera in cui uscì dal Teatro, incontrando la sua lacrimata amica Teresa Cornaro Oliva, figlia del Colonnello Oliva, esule anch'esso

ma che non ha da far nulla cogli Oliva dei Mancini, le disse con mesto accento: « *Noi, povere donne, non ci vogliono nella repubblica letteraria: vogliono che restiamo in cucina, o colla rocca e l'ago nelle mani!* »

Ma la più bella poesia, l'opera più degna di perpetua ammirazione fu la sua persona, la sua vita senza rimorsi, che si spense come il placido e sereno tramonto di una giornata senza nubi. Medoro Savini, per atreco sarcasmo della sorte divenuto poscia legislatore del Regno d'Italia eletto dai concittadini di G. D. Romagnosi e di Alberigo Gentile, Medoro Savini scrisse la *Vita* di quella nobile proscriotta: e questa opera buona, (perchè il bene si deve riconoscere anche in Medoro Savini) nella bilancia del divino giudizio potrà compensare il delitto di un vile opuscolo saviniano, riboccante di spropositi di storia e di tutto, il cui titolo non posso né devo trascrivere, mentre parlo di Laura Beatrice Mancini!

II.

Meditiamo!

Se quella santa donna fosse ancora al mondo: moglie al Ministro, che raffigura in faccia a tutti gli altri popoli, qui in Roma rappresentati da una oculatissima diplomazia, che del Ministro nota, esplora, indaga fino i riposti moti del cuore, non che le azioni, quella onorata Donna sarebbe, sì o no, un simbolo, un pegno, ed un segno cospicuo di moralità italiana? E vi par poco? Vi pare cosa da nulla, che la Moglie del Ministro degli Esteri sia un modello di virtù, anziché un abisso di corruzione sfacciatata, esposta al riso di tutte le Metropoli d'Europa, conosciuta da tutti i Segretari di Ambasciata: da Londra a Berlino? Laura Beatrice non era intrigante, e se alcuna volta persuase il suo inconsolato Consorte a fare qualche atto forzoso, crediate pure, che sarà stato per qualche scopo caritatevole o generoso, come allorché l'illustre Uomo prese a difendere gratuitamente contro la Casa Reale di S. M. il Re Vittorio Emanuele II le ragioni di uno scultore infelicissimo, ma grande per originalità di ispirazioni geniali, che aveva eseguito i modelli di un'opera gigantesca per commissione di Carlo Alberto, e non volevano compensarlo del suo lavoro. Dunque, come dicevo, non era una Donna intrigante! E vi par poco? Ma non sappiamo noi, che cosa costino alla nostra patria le Mogli dei Ministri imbecilli o imbamboliti, che vogliono entrare negli negozi esteriori? La Marchesa di Noailles visitava la casa di Benedetto mentre a Tolosa si preparava la spedizione di Tunisi, per assicurare la Confessa che la Francia non sarebbe mai andata a Tunisi!

III.

E vengo ora sopra dell'altra Laura, che è sposa di Marco Minghetti, e che il mio amico Laveleye ha descritto nelle sue *Lettere dall'Italia* con tanta profusione di colori smaglianti. Io non la conosco. Nel 1874 la vidi dalla tribuna della stampa mentre stava nella più alta tribuna dalla parte opposta, irrequieta come uno scoiattolo, in mezzo ad una corona di deputati ammirativi, e a occhio veggente mi parve una donna di 25 anni. Ora poi, che sento essere suo figlio il deputato di Camporeale, le mie idee, su questo punto di cronologia, diventano più perplesse, e lascio agli storici venturi, alla storia di G. Biancheri, il fastidio di chiarire quello.

So che frequenta la Corte, e dicono che sia grande amica della mia Regina. Ciò mi dispiace, e dispiace assai! A rispettosamente supplico, scongiuro, la nostra Regina a stare in guardia contro questa Principessa irrequieta, perchè ne potrebbero, dalla soverchia intrinsechezza, derivare danni allo Stato. La seconda Laura è accesa di sfrenata libidine di imperio; vuole, a ogni costo, che suo marito assuma il portafoglio dei Negozi Esteriori: ed io ciò non voglio! Se Mancini è fiacco, improvvido, senza bussola, Minghetti sarebbe: « un Mancini meno la scienza giuridica! »

Laveleye, rapito in estasi per questa bruna Principessa, ci narra, che il Cardinale... (o Dio! come si chiama quel polacco di cui non so né meno scrivere il nome, e che fa l'apostolo della *razza slava*? Strass! Stross! Strossmayer!) nei ricevimenti di casa Minghetti le si inchina, passandole davanti per salutarla, con *amabile dolcezza*, come direbbe il Redi nel *Bacco in Toscana*: che Donna Laura si sente agghiacciare il sangue siculo nelle vene e intrizzire l'anima amorosa nel nudo deserto e nella sconsolata aridità del sistema cosmogonico e filosofico di Herbert Spencer: e che è tutta ripiena di sentimenti umanissimi per la povergente! Ed io m'ene rallegro con lei e con Marco; sebbene temo, che il pittore di Liegi, come ha caricato le tinte nel descrivere Sbarbaro, possa avere esagerato i meriti della vedovella briosa.

Comunque sia, ella è Donna diplomaticamente metuenda. Marco è diventato un vero bambino al suo fianco; si lascia fomentare nell'animo, già cupido di gloria, in modo scandaloso la gloriosa del Portafoglio: ed io giudico, che la precipitazione della *dedizione* di Marco e della Destra, e l'abdicazione vituperosa di quel glorioso Partito ai piedi di Agostino Depretis, abbia avuto origine dalla irrequieta vanità di Donna Laura e dalla fanciullesca debolezza di suo Marito. In guardia! Questo flagello di matrona sicula, che deve essere un Crispi per astuzia e un Baccelli per cupidigia di comando, è capace di molto per imperare! E domani per allontanare da Roma il suo figlio Deputato al fine di comparire sempre più giovine, chi vi assicura che l'amor proprio della donna, la sua vanità, comune al sesso debole, non soprammonti alle ragioni dell'interesse pubblico, e faccia mandare il Principetto ambasciatore a Parigi?

Concludiamo. Si spechino le donne italiane nella moglie di Mancini, che è morta: si allontanino dal potere la moglie di Minghetti, che è troppo viva; e si chiami alla Consulta... Chi? Ve lo dirò domenica ventura.

Sbarbaro.

MEDAGLIONI ARISTOCRATICI

Il Conte Paolo di Campello Della Spina

Il conte Paolo di Campello della Spina trovai, mentre scrivo, nell'Umbria, al letto di suo padre infermo, che ogni Italiano studioso di storia patria deve conoscere, almeno di nome, ed ogni vero Romano deve ricordare con orgoglio cittadino.

Perchè? Perchè il conte Pompeo di Campello, padre dell'odierno *Medaglione*, fu Ministro dell'*Armi*, come allora si

diceva, al tempo di quella gloriosa Repubblica, che di romana ebbe la sapienza nelle sue leggi, opera di Carlo Armellini, e l'eroismo del braccio.

Come vedete, il conte Paolo si collega colla storia del risorgimento nazionale per vincoli molto stretti: ed ha origini *rivoluzionarie*, per un certo rispetto, benché amico di N. Tommaséo, cattolico a prova di amarezze e di disinganni; e quando vi avrà detto, che condusse a moglie una Bonaparte, la figlia di quel Principe di Canino, che in un contratto regolarmente stipulato volle vendere *per un baiocco* il titolo suo feudale, comprenderete anche meglio il vincolo di affetto e di sangue per cui si intreccia, questo discendente di antichissima stirpe, col mondo nuovo della libertà.

Fuori di Roma è conosciuto, appena, dagli studiosi. Ma qui in Roma gode di una popolarità, che può dirsi universale, perchè va da S. M. la Regina sino al modesto Cardinale, che tira la carretta dell'amministrazione del *Comizio Agrario*, di cui il conte Paolo è operosissimo Presidente. È una popolarità di buona lega: perchè non scende sino alla familiarità di un Giuseppe Luciani, e perchè serba nelle morali sembianze e nel contegno civile del patrizio un raggio di nobiltà antica messa al servizio della moderna civiltà. È questo il vero carattere di quell'aristocrazia *bene intesa*, come la vagheggiava il repubblicano Simondi, come la desidera il Taine, e come la propugna lo stesso Ernesto Renan, contro delle cui idee razionali il conte Campello pubblicò uno scritto più notevole per la sincerità della sua fede religiosa, che per originalità di pensieri. Io, quando vedo uno Sciarra, p. e., che per mostrare il suo liberalismo schietto non si contenta, come il Principino di Camporeale, di starsene a Destra, ma corre sino a Cairoli, mentre lodo nel giovane patrizio il disinteressato desiderio di camminare col tempo e di servire la causa liberale, dico fra me: è *troppo!* Quella *parte* non gli si confà. Come il Balbo voleva che i giovani facessero scapaterie da giovani e i vecchi vivessero da vecchi: così mi piacciono i Preti in tutta la perfezione del loro carattere, e nei Patrizi, che vogliono, perchè devono, mostrarsi *uomini del loro tempo*, secondo la frase del conte Agenore Di Gasparin, una tinta di aristocrazia e di antichità non mi dispiace. *Ognuno a suo posto!*

Il conte Paolo aveva un titolo *specialissimo*, carissimo, sacro, alla mia particolare attenzione: e però ho voluto incominciare da lui la sequenza de' miei Medaglioni. Come vice presidente dell'Istituto *Margherita di Savoia* egli ha frequenti occasioni di parlare con S. M. la Regina, che ne ha una grandissima stima, e non avrà mai occasione di sentirsi rispondere come a una scolarettina dell'Asilo Infantile: *Iddio è da per tutto!* Io credo, poi, che il conte di Campello stia alla presenza della Regina con maggiore compostezza e gentilezza ossequiosa, ma non servile, di quel marchese Gravina, Prefetto, mi dicono, di Roma, il quale, l'inverso scorso, seduto accanto al Re, gli parlava tenendosi il pollice dentro il vuoto rotondo, per cui il braccio esce dal panciotto e la mano amabilmente irrequieta sul patrizio petto, come se conversasse con il suo segretario particolare. Quell'Istituto delle Povere Ciecche ha nel conte Paolo un secondo padre. Povere cieche! Che non possono contemplare le sembianze e le fattezze della loro Augusta benefattrice, ma ne vedranno almeno l'immagine morale senza nubi e senza il velo delle *caligini del mondo*, come Dante direbbe. Nel Poeta Creco di Giuseppe Montanelli mi ricordo che sta scritto, in un dialogo fra il *Bambino*, che conduce il *vecchio cieco* e questi:

BAMBINO: *Giovine donna avvolta in bianco velo
Vicino a noi passo,
E le pupille sue, color di cielo,
Pietosa in te fissa,
Disse: infelice! E pianger la mirai.*

IL POETA: *Io non la vidi e non la vedrò mai!*

E il medesimo possono cantare, in coro, della Regina e del conte Campello quelle povere beneficate da Lei, che ringraziano col cuore e colla voce: in ispirito ed in verità. Beati i ciechi, che non vedono tutte le brutture di cui siamo testimoni in Roma e fuori di Roma!

Senza battere *falsa moneta* di filantropia elettorale, questo consigliere cattolico di Roma vive, come il cardinale Bonaparte, suo parente, esercitando da sera a mattina tutte le opere della misericordia, compresa quella di visitare i prigionieri: ed io ne posso far fede *autentica*. Imperocchè, quando sotto la tirannide di Nerone in iscoria, dico il mio simpaticone Guido, beata memoria, mi trovavo, come S. Pietro, in *vinculis*, nelle *Carceri Nuove*, questo gentiluomo conservatore, questo cattolico sincero, dimenticato ciò che io sempre pensai, scrissi, e insegnai intorno alla Religione, dimenticato l'abisso, che da lui mi parte sopra alte questioni teologiche, si ricordò dell'uomo ignobilmente oltraggiato: e, non potendo mandarmi i fiori del suo giardino, mi mandò sempre l'*acqua di Colonia* (1) odorosa, che mi consolò le narici, offese non dal lezzo dei piccoli malfattori circostanti, ma dallo stercio dell'immoralità soprastante! Chi più *nobile*, in quei giorni, agli occhi miei — tra un Campello cattolico, che consola un prigioniero nel discepolo di Socino e di Channing, e quel Costantini, segretario generale, che scende dal proprio banco di legislatore senza legge per accostarsi ad un barone Cordova e susurrargli all'orecchio un rimprovero baccelliano per le sue visite a me nelle prigioni? Fossi io stato un malfattore volgare, fossi stato un Costantini, o un Baccelli, forse che il precetto della misericordia, che Cristo insegnò anche per i grandi delinquenti, sarebbe venuto meno, qui in Roma, solo perchè uno o due mascalzoni sedevano nei Consigli del Re?

Io, che non partecipo le opinioni religiose dell'onorato consigliere di Roma, e quante volte dovrò ripeterlo? — crederò alla stabilità del nuovo ordine politico instaurato dalla Monarchia nell'eterna Città il giorno che vedrò uomini, come Paolo di Campello, Alessandro Ferrajoli, Paolo Borghese, sedere in Parlamento invece degli Orsini, dei Baccelli, dei Coccapeller: perchè nessun sofisma mi potrà mai convincere, che il sistema che si chiama *rappresentativo* appunto perchè *rappresenta*, nella sfera politica dello Stato, tutti gli elementi, tutte le forze, e le opinioni e gli istituti di una data società, funzioni bene in Roma e in Italia — mentre il primo elemento, la forza più spirituale ed augusta, l'opinione più diffusa nel popolo, l'interesse più sacrosanto dell'umana società — la Re-

ligione - non conta, fra quattrocento rappresentanti di interessi tangibili, nè pure un organo, una voce, un Deputato! (2)

Ed il nome di Paolo Campello, autore del volume intitolato: *Demagoghi e Conservatori*, si congiunge precisamente a questo antico, deriso, calunniato, ora sepolto, ora risuscitato, ma sempre necessario, disegno di un partito schiettamente conservatore, come si trova in Olanda, nel Belgio, in Inghilterra - dovunque il reggimento rappresentativo funziona bene e prospera meglio. In casa Campello, in via Sistina, nel 1879 - Italia smemorata te ne rammenti più? - fu tenuta una specie di *Concilio Ecumenico*, dei cattolici che si potrebbero chiamare non *Demagoghi*, ma *Conservatori*, per distinguerli da quelli *infelici che non possono amare*, come diceva S. Teresa citata da Mazzini... (Se l'Italia *dotta* sorride quando un L. F. Menabrea citò S. Caterina da Siena, l'Italia semidotta *riderebbe* sentendomi citare S. Teresa: l'autorità dunque di Mazzini, ora che è entrato nelle divine grazie di De Amicis, faccia da *paracadute*!) Sì, *infelici che non possono amare*, come diceva S. Teresa dei dannati allo Inferno, sono coloro che dietro le orme tenebrose di Giacomo Margotti addottarono come precetto di vita pubblica e norma di amor patrio la formula: *Nè elettori nè eletti*, facendo il vuoto più spaventoso intorno alla Monarchia e come i legitimisti improvvisi di Francia si astennero dalla vita pubblica sotto il ramo secondogenito dei Borboni, per indebolirlo, e farlo cadere, come cadde, nelle braccia dei *Demagoghi*.

Avendo scritto tanto sulla necessità, sulla utilità di questo Partito Conservatore, non deve far specie a nessuno s'io considero nel patrio di Spoleto, concittadino ed amico dell'onorando Conte Luigi Pianciani - e che vi dipingerò a olio un altro giorno - soprattutto l'importanza e il significato politico delle sue gravi e meditate convinzioni.

In mezzo al cadere della Teocrazia e al sorgere del Regno d'Italia questo coltissimo intelletto, nelle cui relazioni domestiche la fede si accorda coll'amor patrio, la *Rivoluzione* colla *Tradizione*, rappresenta, interpreta e significa quella *conciliazione nell'inevitabile*, che un Cesare Cantù formulava sino dal 1872 nelle *Lettere a Pietro Sbarbaro sul Problema Sociale in Italia*, che il Marchese Alfieri nell'*Italia Liberale*, e nelle sue *Lettere a Pietro Sbarbaro*, sull'argomento medesimo, domandava all'applicazione larga, coraggiosa, aperta e logica, costante e senza sottintesi del grande principio formulato dal suo inculto zio: **LIBERA CHIESA IN LIBERO STATO.**

L'adunanza di casa Campello del 1879 poté venire derisa dagli uni, maledetta dagli altri, e forse i tempi non erano maturi! Ma quel disegno generoso ed alto, ma quella sublime ispirazione di carità nazionale, che benedissero gli occhi orientati di un Gino Capponi e di un Niccolò Tommaseo, ma quell'*utopia* di anime senza obliqui intenti, nelle quali il doloroso conflitto della Religione colla Civiltà si risolve in un armonia di paradiso - ma quel sogno di menti non vili, di una Italia regina della cattolicità - potrebbe domani, quando meno noi liberali ce ne accorgessimo, risplendere segnaolo nel vessillo di un nuovo e formidabile Partito!

Il Conte Paolo scrive con semplicità elegante. Cooperò nella *Rivista Universale* di Firenze: dove appunto scrivevano i Conti, i Paris Maria Salvago, i Falorsi, il mio ottimo amico Bortolucci, il Prof. Audisio, il Marchese Manfredi Da Passano, e il Tagliaferri, e tutte le altre luci di questo Partito Cattolico in gestazione. Scrive con purezza di lingua e casta semplicità di stile non affettata; scrive come pensa e come opera, con serenità, delicatezza, e italianità sincera. Sì, *italianità* schietta di sentimenti: essendo un patriota pensoso più del pubblico bene, che di se stesso e della propria popolarità. Dove egli, che fu una volta Deputato al Parlamento, avesse voluto imbarcarsi coi *progressivi*, e rappresentare una parte non sua, mutando opinioni come si cangia la camicia in estate, che cosa non sarebbe egli mai a quest'ora?

Io non mi farò a dipingere ora il suo volto, il suo modo di vestire, nè a misurare la sua statura e descrivere il colore della sua barba, poiché queste curiose particolarità preferisco lasciarle, non invidiato studio, ai *Tipi del Fanfulla*, che misurarono la vastità della mia statura morale, direbbe il Cardinale Sforza Pallavicino, dal bavero del mio vestito. Il Conte Campello, ormai padre esemplarissimo di famiglia, e felice, non si trova nella condizione di quei commedianti eloquentissimi della grande Rivoluzione Francese, di cui l'ambasciatore dell'oriente democrazia americana scriveva e descriveva a Giorgio Washington la *femminilità* morbosa: e quindi preferisco scolpire un tratto del suo aspetto morale, e ricordare un aneddoto, che prova il suo patriottismo.

Nel Comizio Agrario, pochi mesi fa, dopo che si era pensato ai premi per l'*Esposizione Ippica* e parlato delle razze da sella, da tiro, da lavoro e di lusso, in un assennato discorso ricordò anche i cavalli da guerra. «Perché», concludeva come «io concludo con lui, volgendo la parola a Don Bernardino De Grimaldi, perchè se tutti abbiamo interesse al perfezionamento delle razze equine, che ci procurano agi e ricchezza, «molto più dobbiamo provvedere al miglioramento di queste «stirpi cavalline, che nei giorni di pericolo ci difenderanno «i campi e le case e i sepolcri degli avi dallo straniero.»

P. SBARBARO.

(1) Questo episodio narra nella *Mie Prigioni*, che vedrà la luce nel 1885.

(2) Dirò fra qualche giorno perchè il mio caro Toscanelli, perduto nel gregge ministeriale, non rappresenta più nulla.

LA SOVRANITÀ DELLA LEGGE

Che io sia remoto da ogni proposito liberticida, che io non mi sia mai sognato di suggerire *colpi di Stato*, o restrizioni arbitrarie delle pubbliche libertà - risulta chiaro e manifesto, per gli Italiani di buona fede, dal fine principale di tutte le mie ultime scritture, che è quello delle *Forche Caudine*, e sta nel combattere e dissipare il vecchio pregiudizio politico intorno al benedetto *Principio di Autorità*.

Sì, lo scopo supremo di questo giornale è il distruggere nelle menti quella falsa nozione dell'Autorità, che la immesimava con il rispetto cieco e il pigro ossequio verso la volontà di chi comanda. Come può essere che io vagheggi una forma di Prin-

ciato *personale*, che io consigli alla Corona di sostituire i propri capricci alle manifestazioni autentiche della volontà nazionale, come ne fui accusato da gazzettieri idioti o perfidi, retribuiti per mentire, quando ho sempre combattuto, combattuto e combatterò sempre l'onnipotenza dell'arbitrio ministeriale, della maggioranza, dello stesso popolo - quando sopra di questi arbitri ministeriali e popolari io voglio che si adori l'unica Sovranità, a cui l'uomo debba inchinarsi e sottostare: la Sovranità della *Legge*, la divina autorità del *Diritto*? Come Massimo d'Azeglio, io non voglio nè il dispotismo della Reggia, nè quello della Piazza, e molto meno quello del Parlamento! In ciò parmi che l'educazione degli Italiani sia appena iniziata, e debba rifarsi tutta *ab imis fundamentalis*. L'Italia politica è figlia di pessime scuole: la Setta, la Clientela, e l'Arbitrio, vuoi dei Governi assoluti, vuoi delle moltitudini. Non è ancora penetrata nella coscienza popolare nè la vera nozione dell'Autorità, nè quella correlativa della Libertà. Nè le classi agiate, le classi più colte, sono le ultime a dimostrarsi ineduate politicamente, sotto questo aspetto, e a dare lo scandalo quotidiano di questa confusione di principj e di idee nel fatto dell'Autorità. Di noi Italiani è pur troppo ancor vero, ciò che Chamfort lasciò scritto dei suoi compatrioti: «L'Anglais respecte la loi et repousse ou méprise l'AUTORITÉ. Le Français, au contraire, respecte l'Autorité et méprise la loi. Il faut lui enseigner à faire le contraire...»

E tale fu lo intento della mia *Regina*, tale lo scopo delle *Forche Caudine*: insegnare, tutto al contrario dell'opinione volgare, diffusa anche nel *vulgo censito*, come lo chiama il Foscolo, che soltanto la *Sovranità della Legge* è degna del nostro ossequio, e che le *Autorità* costituite in tanto sono autorevoli, legittime, e sante, in quanto a quella servono, e di quella esprimono e fanno inviolabile la sacra *Maestà*! Noi non siamo più nei secoli della mistica devozione ad un Monarca, nè la impresa di noi, popoli liberi, può più sonare *Dieu et mon Roi*, come gridavano i Cavalieri antichi. La formula della vera Sovranità non è nè meno il *Dio e Popolo*, ma *Dieu et mon Droit*, che sta scolpito sullo stemma del primo popolo della terra: questo è l'unico grido conforme alle immortali prerogative dell'umana natura, come insegnavano il conte Terezius Mamiani della Rovere, sin dal 1855, a Genova, prima cioè di diventare Vice-Presidente di un Consiglio Superiore, che mi condannò come *ribelle* per avere oltraggiato nella persona di un ignobile venturiero la *Maestà* dello Stato!

P. SBARBARO.

UN BEL CASO!

Gli è un bel caso! esclamerebbe Don Emilio Broglio, che si picca di parlare alla fiorentina, anche quando entra, come il Segretario Fiorentino, nell'aule dei Re e degli Imperatori, e scrive la *Vita di Federico II*.

Gli è un bel caso, davvero! Poco mancò, che le *Forche* appena innalzate, costruite con lungo studio e grandissimo amore qui in Roma, vicino alla *Bocca della Verità*, dovessero precipitare a terra, con inestimabile sollevamento di cuore e letizia perfetta di tutti i *grandi colpevoli*, come li chiamava il povero Sirtori, e di tutti i farabutti indomati del nostro Regno!

Sicuro! Io avevo già dato le mie dimissioni da *Re Traviccio*, che è la parte poco gloriosa, e così disdicevole alla dignità del mio temperamento nervoso e sanguigno, che mi volevano far rappresentare nel sacro dominio delle *Forche*.

Che disordine, che pasticcio, che confusione!

E tutto questo si faceva a Roma - mentre io me ne stavo pacifico e sereno, come Re Umberto nel Castello di Monza, lontano dalla Metropoli, sulle fiorite sponde del fiume Potenza, a pochi passi dalle pittoresche rovine di un antico Teatro Romano, ultima reliquia della città di *Elvia Recina*, dalle cui macerie, che furono opra di Alarico e dei Goti, sorse la bella Macerata. Me ne stavo alla Villa Potenza, come dico, occupato a far rendere giustizia tardiva alla tettoia di una chiesa di campagna, a stabilire un ufficio telegrafico a Montescalcio, illustre terra, dove fu educato un Principe di Casa Savoia illustrato da Bruto Amante, riparare un ponte, ed altre scemiglianti opere di misericordia; me ne stavo tranquillamente lavorando, siccome un frate benedettino attorno al mio *Emérico Amari* e la *Scienza delle Legislazioni Comparate*, in compagnia della Principessa Giuseppina Turris Colonna, del Principe di Galati, ovvero di Giuseppe De Spuches, sua inconsolabile e degno Consorte, di Montesquien e di Edoardo Laboulay, il glorioso *Fondatore di Caratteri*, che sto per presentarvi: salvo di quando in quando a rivedere il teatro dove si svolgono i casi più o meno pietosi e ridevoli delle *Tre Stelle d'Italia*; e a sentire l'opinione autorevole sugli ultimi avvenimenti della storia di Don Annibale e di Pasierate; personaggi ora poco conosciuti, ma che fra un mese avranno più celebrità del Baccelli; quando mi arriva il primo foglio delle *Forche* imbastito nella scandalosa maniera che ora tutta l'Italia e i cinquantamila lettori di quelle sanno già.

Così è, mia casta lettrice! Mentre mi scalmano a predicare contro la teorica balorda, e così mirabilmente confutata perfino da Giuseppe Mazzini, la teorica vuota del Re Traviccio e non Costituzionale, eccovi, che mi si sgovernano il mio picciotto regno - dove intendo e voglio comandare io, ed io solo, in tutta la pienezza della mia assoluta sovranità!

E se le *Forche*, per questo sciagurato incidente, avessero dovuto andare ad *agnam meretricem?* Apriti, o cielo! Quante ipotesi maligne, quante supposizioni temerarie, che nubi di sciochezza e di goffaggini si sarebbero innalzate sul feretro delle *Forche* infelici! Già il Luzzatto, quello del cane incatenato e delle sgrammaticature incessanti, sulla *Tribuna* aveva dato la stura ai *si dice*: figuratevi, dunque, se io avessi *abdicato!*

Ma per consolazione del Luzzatto, quello che desiderò l'*Asino* dei Guerrazzi invece della mia *Regina*, e ecomi qui sempre sulla breccia e presto a impiccare tutti i botoli della stampa, chespaecian menzogne, siano o no circincisi, abbiano o no l'acqua del Santo battesimo sulla fronte!

Che ingratitude, non *semitica* ma *cartaginese!*

Nella mia *Libertà*, nello *Ideale della Democrazia*, in

cento occasioni, io difesi gli Israeliti contro il genio redivivo della intolleranza; da Maurogonato ad E. Fano, da A. Fridmann a Tullio Massarani, da Giuseppe Finzi ad Augusto Franchetti, dal Cav. Mortara di Mantova a Bamberger, dal mio amico A. Fichhof all'illustre T. C.L. Asser, non avvi in Italia, in Europa onorato figlio d'Israele che non mi abbia ringraziato o saputo grado della veemenza colla quale respinsi ognora gli assalti dell'ipocrisia antisemitica; e con tutto ciò vedete come mi trattano i Carlo Levi, gli Arbib, i Luzzatto, quello coll'o; perchè il celebre economista Luigi in altri tempi mi si manifestò grato della mia indipendenza di animo nel combattere i nemici del popolo eletto, che serbò incorrotto il sublime deposito dell'*Unità* di Dio in mezzo alle tenebre della superstizione universale e ha dato al mondo Gesù-Cristo.

Si direbbe che i piccoli Levi, Arbib e Luzzatto, quello dell'*Asino* e coll'o, trattandomi villanamente per amore di un medico già suddito leale del Papa, abbiano voluto gareggiare coi cristiani del loro livello. Mentre gli uomini che più onorarono alla memoria nostra il nome italiano, dal Conte di Cavour a G. B. Michellini, da Tommaso ad Augusto Conti, da Mazzini a Saffi, da Garibaldi a Giuseppe Lofarino, da Massarani ad Enrico Fano, da Lorenzo Valerio a Giuseppe Natoli, da Gino Capponi a Fed. Scelopis, da Sineo ad Alberto Mario, e da Carlo Alfieri a Cesare Cantù, nei loro scritti, pubblicamente e in privato, della loro amicizia, della loro benevolenza mi onorarono: G. Luciani prima, e poscia G. Baccelli, con tutta la sua bassa *canatteria* della stampa immonda al servizio di ministri senza onore - dei loro epigrammi, delle loro scede, de' loro oltraggi mi fecero insuperbile.

Ritornando al mio bel caso, - dove io avessi abbandonate queste povere *Forche*, non sarebbero mancati gli *onesti Jaghi* della bella stampa - a gridare, che il Ministero mi ha fatto *tacere*: come fece tacere un Cesare Correnti!

Ora, una volta per sempre, sappiano i galantuomini, circincisi o non circincisi, che mi onorano della loro *compassione*, che prima si stancherà la canaglia fortunata di *vendemiare* in tutti gli ordini del giovine Regno, che io di promuovere quel riordinamento di uomini e di cose, invocato dall'Italia reale, e scolpito dall'on. Minghetti in due parole: OGNUM A SUO POSTO!

Che se ho più specialmente preso di mira, fra gli *abusi* esistenti, quelli che più sono in alto: e se mi sono proposto di rivendicare in tutta la loro sincerità le *Prerogative della Corona*, oggi sconosciute e manomesse dallo egoismo dei Partiti, la ragione di questa preferenza sta in ciò, che negli organismi politici sta appunto nel centro e nel capo il principio e la norma suprema, così del regolato come del disordinato esercizio di tutti gli uffici e di tutta la membra: perchè, alla vigilia del 1° CENTENARIO DELL'89, ricordo la profezia di Edmondo Burke, sulle logiche conseguenze di quella trasformazione della Corona, che la ridusse ad un vuoto fantasma, e ciò che scrive il Taine nelle *Origini della Francia Contemporanea* sull'*eclissi* pacifico della Corona di Francia sul capo di Luigi XVI, *eclissi* già compiuto, prima ancora che il discendente di S. Luigi fosse salito sulla *Forca*: «*Tant que la Cour reste ce qu'elle est... une ESCORTE D'APPARAT ET UNE PARURE DE SALON, LE ROI est tenu d'être comme elle...*» Tronco la citazione, per un riguardo al *Procuratore del. RE!*

P. SBARBARO.

SOMMARIO DEL PROSSIMO NUMERO

Banche e Banchieri. - Processo scandaloso di Macerata. Scoperta del Credito gratuito sospirato da Proudhon e da Marx.

Una grande questione e una piccola testa (F. Crispi)

Medagliani aristocratici: Alessandro Ferraioli.

Un amico d'Italia nel Belgio.

Lo scandalo del Belgio.

Scandalo giudiziario di Civitavecchia.

I Frammassoni e il Santo Padre Leone XIII.

Un'Accademia! Risposta al senatore Pierantoni.

Una visita al Generale Pietro Roselli.

Lettera di Aurelio Saffi.

Epigrafi in onore di Vittorio Emanuele II.

Librai morosi.

G. Zoghi, Venezia. — Fratelli Marchisio, Vercelli. — Ferdinando Nasi, Saluzzo. — Libreria Brescia, Savigliano. — P. Crocchiola, Girgenti. — Libreria Viglione, Bra. — A. Rodondi, Vercelli. — Antonio Vanni, Parma. — G. Stella, Pallaiza. — D. Pellegrini, Bari. — A. Frascini, Brioni. — Sala Pantaleone, Girgenti. — L. Valardi, Torino. — G. De Romedi, Vicenza. — Successore Bezzoni, Pavia. — Paolo Roversano, Empoli. — Dini Giuseppe, Camaiore. — Tommasi F. Benevento.

Antonio Guzzoni Montagnano. — Venturini, Nicola, Castelnuovo Carfagnano. — L. Giacomelli, Città ducale. — Alb. Palladini, Porretta. — Fiore Pasquale, Cava dei Tirreni. — O. Lucchini, Guastalla. — G. B. Bazzari, Chiggia. — V. De Nicola, Lucera. — G. Gigli, Manduria. — A. Bonari, Loresina. — B. Vatteroni, Avenza. — L. Aiello, Mazarra del Vallo. — M. Avitabile, Modica. — A. Squitieri, Sarno. — A. Bonetti, Finalmarina. — Pupillo Calogero, S. Cataldo. — S. Martovana, Recalmuto. — A. Ercolini, Pivizzano. — F. Pattucci, Castrovillari. — L. Anelli, Corato. — P. Marino Mesagne. — T. Battistelli, Castiglione sul Lago. — P. Rinaldini, Treviso. — A. Setteneri, Mistretta.

ANICETO GIACOPONI, gerente responsabile

Si è pubblicata la NONA Dispensa degli

USI E COSTUMI

DI TUTTI I POPOLI DEL MONDO

DESCRITTI DA

LUIGI BELLINZONI

L'opera si compone di cinque volumi di cinquanta dispense ognuno. A tutte le dispense, di gran formato, va unito un grande disegno a colori. — Il prezzo è di Centesimi 20 per ogni dispensa.

Gli artisti troveranno in quest'opera a raccogliere ampie cognizioni, pochè verranno illustrati *armi, mobili, monumenti, capolavori d'arte*, ecc.

Chi manda Lire 5 all'Editore EDUARDO PERINO, Roma, sarà abbonato alle prime ventique dispense. — Le dispense si vendono a cent. 20 da tutti i librai e venditori di giornali d'Italia.

RIVISTA ANEDDOTICA

DEL

TEATRO ROMANO ANTICO

DI GIUSEPPE BARACCONI

Un elegante Volume di pagine 208. — L. 2

Unica Pubblicazione a buon mercato in Italia.

BIBLIOTECA NOVA

Raccolta di lavori letterari di tutti i tempi e di tutti i paesi

Ogni Volume Centesimi 25

Di questa NOVA BIBLIOTECA si pubblica un volume ogni settimana - di 100 e più pagine - in elegantissima edizione.

I volumi separati si vendono da tutti i librai e venditori di giornali a Cent. 25 ognuno. Abbonamento a ogni serie di 20 volumi, Lire 5.

È uscito il volume 29 della raccolta, e contiene:

MICHELE LESSONA

VENTI ANNI FA

Un Volume di oltre 100 pag. Cent. 25

Volumi pubblicati:

- | | |
|--|---|
| 1. Giosuè Carducci - <i>Petrarca e Boccacci.</i> | 15. Federli e Schiller - <i>Il Vizio e il Dovere.</i> |
| 2. Lorenzo Sterne - <i>Viaggio sentimentale.</i> | 16. Bernardo Bavanzani - <i>Lo Scisma d'Inghilterra di SANDERS - La Germania di G. C. TACITO.</i> |
| 3. Ugo Foscolo - <i>Lettere di Jacopo Ortis.</i> | 17. - Carlo Perrault - <i>I Racconti delle Fate.</i> |
| 4. Arouet de Voltaire - <i>Zaira.</i> | 18. Giacomo Leopardi - <i>La Guerra dei Topi colle Rane.</i> |
| 5. C. G. Sallustio - <i>La guerra di Giugurt.</i> | 19. Salomone Gessner - <i>La morte di Abele.</i> |
| 6. M. Cervantes Saavedra - <i>Il Matrimonio per inganno - Il colloquio dei Cani.</i> | 20. Eutropio a Varnefrido - <i>Storia Romana.</i> |
| 7. Niccolò Machiavelli - <i>Le Commedie.</i> | 21. Dionigi Diderot - <i>La Monaca; romanzo.</i> |
| 8. Giovanni La Bruyère - <i>Il Libro delle riflessioni morali.</i> | 22. G. Aurelio Costanzo - <i>Puzzerella</i> (Edizione completa). |
| 9. Terezius Mamiani - <i>Della rinascenza cattolica.</i> | 23. Arouet de Voltaire - <i>La Principessa di Babillon.</i> |
| 10. Walter Scott - <i>La vedova di Montanaro.</i> | 24. Giovanni Beccacci - <i>Vita di Dante Alighieri.</i> |
| 11. Dante Alighieri - <i>La Vita Nuova.</i> | 25. Amedeo Hoffmann - <i>Racconti fantastici.</i> |
| 12. A. Lopez de Ayala - <i>Tanto per cento.</i> | 26. Giovanni Meli - <i>Gemme.</i> |
| 13. Niccolò Spedalieri - <i>I diritti dell'uomo.</i> | 27. Giovanni Faldella - <i>Una serenata ai Morti.</i> |
| 14. Mario Rapisardi - <i>Spigliature.</i> | 28. Alan-René Le Sage - <i>Turcaret.</i> |

A. SOMMARUGA E C.

- | | |
|--|--|
| G. Carducci <i>Confessioni a battaglia.</i> Serie prima. 4ª edizione. Volume di circa 400 pagine. L. 4 | C. Dossi. <i>La desinenza in A.</i> 4ª edizione. L. 3 |
| Serie seconda. 4ª edizione. Id. L. 4 | Yorick. <i>Passaggiato.</i> (Esaurito). L. 1 |
| Serie terza. 4ª edizione. Id. L. 4 | Sacerdote P. M. Curci. <i>Confessione.</i> L. 1 |
| « <i>Ca Ira</i> - Sonetti. 6ª edizione. L. 1 | G. Paderni. <i>Regole d'equitazione.</i> L. 2 50 |
| « <i>Conversazioni Critiche.</i> 2ª edizione. L. 4 | Ercole Helme. <i>Ricordi, Note e Rettifiche di sua nipote, principessa della Rocca.</i> L. 2 |
| L. A. Vassallo. <i>Ad un Crocifisso.</i> L. 50 | C. Rusconi. <i>Memorie aneddotiche per servire all'istoria del rinnovamento italiano.</i> L. 3 |
| « <i>La Regina Margherita.</i> (Esaurito). L. 2 | « <i>Rimembranze.</i> L. 2 50 |
| « <i>La Contessa Paola Flaminj.</i> (Esaurito). L. 2 | G. Chiarini. <i>Ombre e Figure.</i> 450 pagine. L. 4 |
| G. Rovetta. <i>Ninnoli.</i> L. 2 50 | Contessa Lara. <i>Versi.</i> Elegante volume di pag. 300 L. 4 |
| P. Siciliani. <i>Fra Vescovi e Cardinali.</i> L. 1 50 | A. Gemma. <i>Luisa.</i> L. 3 |
| N. Razzetti. <i>Per un Felice.</i> Ode con prefazione di G. Carducci. L. 50 | Ruggero Bonghi. <i>Horre Subsevivas.</i> L. 4 |
| F. Fontana. <i>Monte Carlo.</i> (Esaurito). L. 2 | G. D'Annunzio. <i>Intermezzo di Rime.</i> 5ª edizione. L. 1 |
| U. Flores. <i>Versi.</i> L. 2 | A. Baccelli. <i>Germania.</i> L. 1 |
| Papillunculus. <i>Primi ed ultimi versi.</i> L. 2 50 | D. Mantovani. <i>Lagune.</i> L. 4 |
| Dott. Pertica. <i>Cantanti.</i> L. 50 | G. C. Chelli. <i>L'Eredità Ferraromonti.</i> 2ª edizione. L. 3 |
| « <i>Dopo morto.</i> L. 50 | Carmelo Erice. <i>Convolto.</i> 2ª edizione. L. 3 |
| « <i>Storie bizantine.</i> (Esaurito). L. 2 | I. Fortis. <i>Conversazioni.</i> Serie terza. L. 4 |
| G. Faldella. <i>Roma Borghese.</i> (Esaurito). L. 3 | R. De Zerbi. <i>L'Avvenimento.</i> 6ª edizione. L. 3 50 |
| G. A. Costanzo. <i>Versi.</i> Elegantissima edizione in cromo-tipografia. L. 2 50 | G. L. Piccardi. <i>Il Signor De Pierri.</i> L. 2 |
| L. Morandi Shakespeare, Baratti e Voltaire. Pag. 300 L. 3 | E. Castelnovo. <i>Il Professor Romualdo.</i> L. 3 |
| E. Onufrio. <i>Albastro. Elegante volume.</i> L. 1 50 | E. Scarfoglio. <i>Il Processo di Frino.</i> 2ª edizione. L. 2 |
| C. Pascarella. <i>Er morto da campagna.</i> L. 50 | P. Sbarbaro. <i>Re Traviccio o Restituzione dell'4ª ed. L. 2</i> |
| G. A. Costanzo. <i>Gli Eroi della solmità.</i> L. 75 | « <i>Regina o Repubblica?</i> 4ª edizione. L. 4 |
| E. Panzacchi. <i>Al rezzo.</i> L. 2 | G. L. Patuzzi. <i>Pereché.</i> L. 3 |
| O. Guerrini. <i>Bibliografia per ridere.</i> L. 2 | A. Iovacchini. <i>G. Trezza, B. Ardigò. La Solenza moderna.</i> L. 2 |
| V. Imbriani. <i>Dio ne scampi dagli Orsenigo.</i> Rom. L. 3 | N. Santamaria. <i>In Istria.</i> L. 2 50 |
| A. G. Barilli. <i>La Sirena.</i> 2ª edizione. L. 2 | A. De Foresta. <i>Attraverso l'Atlantico.</i> L. 4 |
| F. De Renzi. <i>Conversazioni artistiche.</i> L. 3 | G. Pierantoni-Mancini. <i>Sul Tevere.</i> L. 2 50 |
| « <i>La Vergine di marmo.</i> Pagine 300. L. 3 | D. Milelli. <i>Canzoniere.</i> L. 2 50 |
| M. Lessona. G. Darwin. 2ª edizione. L. 2 | E. De Amicis. <i>Alla Porta d'Italia.</i> L. 4 |
| G. Garbardi. <i>Un dramma aristocratico.</i> Romanzo. L. 2 | Jessie Mario. G. Cattaneo. L. 2 |
| E. Nencioni. <i>Medagliani.</i> L. 2 | A. G. Barilli. <i>Storia a galoppo.</i> L. 3 |
| C. Borghi. <i>In cammino.</i> 2ª edizione. L. 2 | N. Marselli. <i>Gli Italiani del Mezzogiorno.</i> L. 2 50 |
| | L. Castellazzo. <i>Notti vaticane.</i> L. 2 |

D'imminente pubblicazione:

- | | |
|--|---|
| E. Torrioli. <i>La Costola di Adamo.</i> | G. Marcotti. <i>Il tramonto di Gardena.</i> |
| P. Sbarbaro. <i>Don Fabrizio De-profundis.</i> | E. Scarfoglio. <i>Il Libro di Don Chisciotte.</i> |

In preparazione:

- | | |
|--|--|
| G. Carducci. <i>I Trovatori alla Corte di Montefratto.</i> | S. Ferrari. <i>Il Mago.</i> |
| « <i>Vita e Ritratti.</i> | G. Rigutini. <i>Neologismi buoni e cattivi.</i> |
| « <i>Lodovico Ariosto.</i> | G. C. Chelli. <i>I Caduti.</i> |
| « <i>La Canzone di Legnano.</i> | N. Marselli. <i>La Vita del Reggimenterale.</i> |
| « <i>Ellade.</i> | Baroni San Giuseppe e F. De Renzi. <i>Codice cavalleresco.</i> |
| L. Stecchetti. <i>Il Trenta Novelle.</i> | |
| G. Giacosa. <i>Novelle in versi.</i> | |